



Germano Baron "Il Turco"

III

Seguendo Il Turco

Parlare de "Il Turco", al secolo Germano Baron, vuol dire affrontare la storia della Resistenza in tutta la sua problematica, analizzarne le implicazioni, seguirne lo sviluppo, dipanare intricate matasse di rapporti personali fatti di piccoli misteri e di grandi tragedie. Tutte cose che eviterò di fare con cura perché, per mia fortuna, non rientra nelle finalità della presente guida. Ritengo invece utile tracciare le linee della sua biografia al fine di rendere il vostro prossimo percorso più ricco ed interessante.

Dispiace che, a differenza di Glori e di Teppa, il Turco non ci abbia lasciato nessun memoriale; non ne ha avuto il tempo. Del resto, anche l'avesse avuto, non credo fosse nei suoi desideri impiegarlo in questo esercizio di memoria; il Turco privilegiava sempre e comunque l'azione. In mancanza delle sue parole ricorrerò pertanto a quelle di coloro che l'hanno conosciuto. Prime fra tutte quelle dell'amata sorella gemella che per lui non conoscerà sacrifici, che lo seguirà ovunque e che lo difenderà per tutta la vita da calunnie e quant'altro: l'Elviretta.

Leggiamo dai suoi ricordi:

1941-1942. Mio fratello Germano aveva 19 anni, era un ragazzo alto, bruno di capelli, occhi azzurri. Fu chiamato anzitempo a fare la guerra, come non bastassero i tre fratelli già sul fronte greco, albanese, jugoslavo. E così nella nostra famiglia gli uomini che combattevano per la Patria erano quattro. Germano fu assegnato all'artiglieria alpina – Divisione Julia – e la tradotta militare che li portava in Russia passò per Vicenza. Quel giorno il babbo ed io eravamo in stazione ad aspettare per poter vederlo almeno pochi minuti e, nel frastuono dei richiami e fra le lacrime delle madri, potemmo scambiare solo poche parole, anche se dall'intensità degli sguardi sentivamo che era una partenza tragica. Disperata mi sfilai una catenina d'oro che portavo sempre al collo e gliela diedi con le mani tremanti; seppi molto tempo dopo che durante la ritirata del Don l'aveva scambiata per un pezzo di pane e qualche ora di riposo nel tepore di un'isba russa.⁸²

⁸² QRS, p. 756.

Sarà stata quella catenina d'oro a portarlo in salvo? Sarà stato lì che è avvenuto il miracolo?

La ritirata del Don, per i pochi che ne sono usciti vivi, è stata possibile solo grazie a mille di questi miracoli. Per ogni miracolo che non si avverava erano lutti e pianti. Nel ricordo di Nuto Revelli: «La nostra vita era veramente appesa a un filo. Bastava un niente per perdersi. Bastava una distorsione a un piede, bastava una diarrea.»⁸³

In quelle terre straniere maturerà un sentimento antifascista ed anti-tedesco non più cancellabile. Il germe della Resistenza nasce nella step-pa russa. Così per molti.

Germano è uno dei sopravvissuti e, nella primavera del 1943, viene ri-coverato all'Ospedale di Varese malato, dimagrito e con un grave conge-lamento ai piedi di 1° e 2° grado. Da qui riesce a mandare una cartolina a casa: «Mi trovo all'Ospedaletto di campo di Varese. Venite.» Poche, chiare parole; uno stile inconfondibile. La mamma prepara una grossa ciambella, e l'Elvira si precipita.

Il giorno dopo – racconta – presi il treno per Milano e poi per la Varesi-na; qui mi recai all'Ospedale da campo, che era un convento di suore la-sciato libero per le necessità della guerra. Lo spettacolo che mi si presen-tò davanti fu straziante. Non erano più i ragazzi che avevo visto l'autunno prima passare per Vicenza sulla tradotta militare. Forse avrei fatto fatica a trovare Germano se non mi fosse venuto incontro: si reggeva a malape-na con un bastone, si era lasciato crescere la barba e non portava scarpe perché aveva i piedi congelati. Ma quello che mi colpì di più fu il suo sguardo, che era quello dei diciottenni, lo sguardo sereno degli occhi az-zurri. Vi lessi tutta la tragedia che aveva vissuto con i suoi compagni, la terribile esperienza di attaccarsi ai camion dei tedeschi e di averne le dita pestate con il calcio del fucile, perché non salissero.⁸⁴ [...] La prima cosa che mi disse: “Non guardarti attorno”, non voleva che vedessi i suoi com-pagni seduti a terra, uno addosso all'altro, distrutti dal gelo della steppa russa.

Sono due fratelli che si guardano. Lei vuole ritrovare quegli occhi az-zurri, vuole ritrovare la loro voglia di vivere, quella che ha sempre visto e che teme non ci sia più. È una donna che ha paura.

⁸³ N. REVELLI, *Le due guerre*, Torino, Einaudi, 2003, p. 116.

⁸⁴ *Ibidem*.

Lui vuole salvarli quegli occhi che conosce limpidi e senza tristezza. Non devono vedere. Devono restare quelli di sempre.

“Non guardarti attorno”: parole commoventi dove la preoccupazione protettiva è forte, e sembra avere radici lontane.

Dopo questo incontro, Germano resta all'Ospedale di Varese ancora alcune settimane; poi torna a casa in licenza di convalescenza («Si reggeva col bastone, portava delle pantofole ed ogni mattina dovevo cambiargli le garze ai piedi perché si impregnavano di un siero giallognolo e maleodorante»).

Saranno state le amorevoli cure dell'Elvira, o la fibra dei vent'anni a rimetterlo in piedi; fatto sta che il lunedì dopo Pasqua, Germano assieme al suo amico d'infanzia, Luigi Marzarotto⁸⁵, scende al paese dove c'è la fiera. Non se la vuole perdere. Sfortunatamente non se la vogliono perdere neanche due ufficiali tedeschi che, interessati al folklore locale, si fanno accompagnare con la camionetta da due carabinieri. Alla vista degli ufficiali, Germano non si trattiene, e quello che voleva essere dimenticato ritorna con prepotenza. Gli amici, Francesco Stiffan e Ampelio Bonato, sono con lui, e loro questi intrusi non li hanno mai sopportati. Sono sentimenti di rancore, rabbia, impotenza. Germano li sente, li interpreta, e glieli grida in faccia: «Fora dai coioni!»⁸⁶. Lo stile è sempre quello: chiaro e conciso.

Ci vuole tutta la capacità diplomatica di un commerciante ambulante come Ampelio Bonato per convincere i Carabinieri ad allontanarsi con i loro ufficiali al seguito. Pochi giorni dopo, a Germano arriva l'ordine di rientrare al corpo, a Gorizia; il meno che gli potesse capitare. Resterà lì un mese. Poi di nuovo a Poleo, nel suo paese natale.

E arriva l'8 settembre. Il disordine è totale, l'esercito allo sbando e le forze di occupazione tedesche sono alle porte.

Germano non ci pensa due volte e, assieme ad un gruppo di amici, tra cui Bruno Redondi “Brescia”, Luigi Marzarotto “Treno”, Gino Belotto

⁸⁵ QRS, p. 118. Anche lui reduce dalla campagna in Russia, Luigi Marzarotto “Treno” restò ucciso durante l'attacco alla caserma di Tonezza. Sarà Ampelio Bonato che lo comunicherà al padre Battista: «Entrati in cucina gli dissi: “Tita, no go na bea notisia”. Lui fece un mesto sorriso e disse: “Go capio”. Ho avuto quasi l'impressione che si sentisse orgoglioso della morte del figlio per la causa della Resistenza». Il “Turco”, per ricordarne la morte, cambierà nome al suo battaglione che diventerà appunto “battaglione Marzarotto”.

⁸⁶ QRS, p. 115. In realtà, nella *Testimonianza* dei fratelli Baron e di Ampelio Bonato l'invettiva citata sarebbe “Fuori dai piedi”, senz'altro più elegante ma altrettanto meno credibile.

“Spagnolo” e Francesco Stiffan, sale in montagna, al Novegno; tutti d’ora in poi lo chiameranno col suo nome di battaglia: “Il Turco”, e così anche noi.

Unica accortezza: porta con sé un bel po’ di armi, trafugate dalla Caserma Cella e trasportate a dorso di mulo.

Sono giorni nei quali intensa è l’attività di recupero delle armi abbandonate ed incustodite nelle Caserme e nei presidi militari («A Schio la quantità di fucili, munizioni, bombe a mano e mitragliere a disposizione dell’iniziale resistenza armata fu sicuramente superiore alle necessità del momento»⁸⁷).

Verso la fine del mese, dopo aver girovagato per giorni alla macchia «dormendo nei fienili e girando solitario con un largo tabarro ed un cappellaccio in testa», si aggregherà al gruppo anche il suo amico fidato: Giovanni Garbin “Marte”⁸⁸ («con Turco erano come due fratelli e sembrava che non potessero vivere uno senza l’altro»⁸⁹).

Di gruppi come quello del “Turco” se ne formarono diversi dislocati nella fascia collinare sopra Schio, tra il settembre e l’ottobre ‘43, tanto da far ritenere necessaria al Comando tedesco un’azione di rastrellamento.

Ne farà le spese soprattutto il gruppo comandato da Igino Piva. Nell’occasione “Il Turco” tenterà invano di avvisarli, inviando tempestivamente la staffetta Antonio Bille; i tedeschi riusciranno comunque a catturare la parte più consistente del gruppo.

Riuscirà meglio nell’impresa la Pierina Vallortigara che – per avvertire dell’imminente pericolo – si toglie le scarpe, e corre a perdifiato riuscendo a raggiungere prima dei tedeschi la Contrada Manosso dove era rifugiato un altro gruppo partigiano⁹⁰.

Tuttavia l’effetto dei rastrellamenti è devastante, non tanto per le perdite subite o no, quanto per aver evidenziato l’entità dello scontro in atto generando tra le fila del movimento partigiano nascente indecisioni e ripensamenti, che rischieranno di comprometterne la crescita:

⁸⁷ QRS, p. 55.

⁸⁸ Giovanni Garbin “Marte”, nato a Schio, Poleo, nel 1920, comandante della Brigata “Pino”. Muore nel gennaio 1946, in seguito ad una ferita all’intestino procuratasi maneggiando la propria pistola.

⁸⁹ *Testimonianza di Pietro Bonollo “Dorigano”*: in QRS, p. 116.

⁹⁰ Sarà ringraziata per l’impresa a cinquant’anni di distanza. Vedi in L. VALENTE, *Un paese in trappola*, Schio, Edizioni Menin, 2003, p. 33, nota 24.

Rimanemmo colà [*al Tretto sopra Schio*] 2 mesi cioè fino al 10 novembre. Poi tanto io che i miei compagni ci disperdemmo dato che nelle dette località erano sopraggiunti i tedeschi. Dopo il [*sic*] scioglimento del nucleo di ribelli mi recai a Schio ove feci domanda di entrare quale volontario nella Milizia»⁹¹.

È una testimonianza importante che ci restituisce una immagine diversa, più complessa e contraddittoria di quella cui siamo abituati a immaginare. Nella prima fase c’è anche questa identità confusa, tutta da definire.

Verso la fine di settembre del ‘43 si decise di salire sul Novegno e così partimmo con pignatte e materiali di sussistenza, armati di due tre pistole e fucili da caccia. In famiglia eravamo quattro fratelli con problemi di servizio militare e ricordo che una persona del luogo ci disse: “Parchè no ve via soldà? I ve dà anche i schei!”. Invece eravamo convinti che la guerra dovesse finire presto e quindi partimmo [...] Salimmo prima a Valcaresse e poi sul Novegno, andando anche a caccia di uccelli per mangiare; pioveva spesso ed il freddo di faceva sentire, per cui tornammo a casa dopo una ventina di giorni.⁹²

Anche “Bob”, che avete già conosciuto nel 2° itinerario, dirà: «Se in un primo tempo vennero su in collina un centinaio di persone [...] parecchie ritornarono a Schio dopo alcuni giorni»⁹³.

I rastrellamenti, il rigore della stagione invernale, le fatiche dei continui spostamenti, le difficoltà nel recupero degli approvvigionamenti, svolgeranno una funzione selettiva.

In altre parole, resterà in montagna chi ha alle spalle motivazioni forti, quali quelle prodotte dalle tragedie di una esperienza bellica vergognosa, o quelle ancora anteriori maturate nel ventennio fascista. Saranno loro che, passato l’inverno in montagna, formeranno lo zoccolo duro attorno al quale si potranno riannodare le fila del movimento. Inutile dire che “Il Turco” è uno di questi.

Lo ritroviamo ai primi di febbraio impegnato in un’azione che non definiremmo propriamente legittima:

⁹¹ Archivio CSEL-Centro Studi Ettore Luccini, Padova, busta 6.1.

⁹² *Testimonianza di Romolo Dalla Vecchia*: QRS, p. 159.

⁹³ QRS, p. 65.

Il martedì 7 febbraio Turco e i suoi partigiani svaligia la Mater Dei, e poiché il parroco [*Don Antonio Tasca, parroco di Posina, NdA*] fa osservare di non aver alcuna autorizzazione da Vicenza, con raffiche di mitra si apre la porta⁹⁴.

Lo abbiamo già visto: “Il Turco” non è persona loquace, poco amante di dibattiti e trattative. Temo che, visto i tempi ed il luogo, non sia stato un bottino tale da rimettere in sesto la compagnia. Presumo qualche coperta, un po’ di armi e nulla più.

Tuttavia, al di là dell’attendibile o meno rappresentazione cinematografica da Far West di Don Tasca, l’azione denota l’indubbia difficoltà di un gruppo giunto allo stremo delle forze.

Si rianimerà con la primavera imminente; nuovi arrivi, nuovi aiuti e una nuova organizzazione da inventare («Durante l’inverno restai a casa, ma allo spuntar delle foglie, andai con Turco sul Novegno»⁹⁵).

Ma non saranno solo uomini ad arrivare. Dal cielo pioverà un po’ di tutto: armi, esplosivo, micce e detonatori. Ma non solo; a volte arrivano anche coperte, magliette, scarpe, calze, zucchero di un insolito colore rosso, cioccolata e una strana mistura, sconosciuta ai partigiani: il thè.

Era un vero spettacolo. Dall’intervista al Dr. Gian Paolo Cicogna “Giam-pa” rilasciata ad E. Trivellato:

Era sempre un pò festa per noi l’attesa e il recupero di un lancio. Gli ordini venivano dati poche ore prima, ma già da pochi giorni aspettavamo il messaggio, quello buono. A volte si era ai posti di guardia sulle strade di accesso, a volte si restava al campo base: il bello era quando si era comandati al campo di lancio, alle squadre di recupero. Era un’attesa emozionante, in parte presa dai preparativi di disporre i fuochi, luci, uomini,

⁹⁴ M. DALLA VIA, *Comunità di confine nella Val Posina. La terra, la gente. Spunti di storia*, Vicenza, Parrocchie di S. Margherita di Posina e di S. Rocco di Fusine, 1993, p. 222. Per assicurarmi dell’autenticità della testimonianza di Don Tasca, qui riprodotta, ho cercato di recuperare presso la Curia di Vicenza e la Parrocchia di Posina la *Cronistoria* autografa. Tentativo tanto faticoso quanto vano. L’accaduto è ricordato anche nella “cronaca familiare” di Franco Zambon: «Anche i partigiani comandati dal Turco, lo [*Don Tasca, NdA*] avevano messo al muro durante la primavera per ben due volte» (F. ZAMBON, *È sempre più verde la mia valle. Cronaca familiare*, Vicenza, Casa Editrice “La Serenissima”, 1998, p. 127). Singolare come in entrambe i testi, nei resoconti di fatti partigiani si faccia solo il nome di un solo partigiano: “Il Turco”. È come se la popolazione posenata identificasse l’intero movimento partigiano nella figura di un solo uomo.

⁹⁵ QRS, p. 163.

ma in gran parte attesa pura, nella notte serena, ai margini tra bosco e prato. Il silenzio era un vuoto enorme, grande come il nostro isolamento. Il lancio era, prima di tutto, un concerto di magnifici rumori: l’aereo che incerto si avvicinava, si allontanava, tornava, poi girava una, due volte; il motore era là intorno, invisibile, si allontanava appena, tornava fruscianti in discesa: era la passata buona, un rotolare di coni sopra la testa, ritmato di plaf-plaf dei paracaduti che si aprivano. E via tutti a inseguire, cercare, trasportare, raccogliere.⁹⁶

Una “festa” rovinata solo dal fatto che non c’era tempo per goderne. Spesso i lanci dovevano essere recuperati prima dell’arrivo delle forze di occupazione, e l’impresa richiedeva tempo e fatica. Le condizioni atmosferiche, il vento, gli errori dei piloti, i messaggi di conferma arrivati all’ultimo momento, determinavano una totale insicurezza della località dove sarebbero andati a finire gli agognati bidoni. Capitava perfino che cadessero all’interno dei presidi militari tedeschi.

Ovviamente avvenivano preferibilmente di notte, preannunciati con messaggi “in codice” trasmessi da Radio Londra.

Famoso e soprattutto colorito, quello trasmesso dall’inappuntabile maggiore inglese Wilkinson “Freccia”, evidentemente innamorato della canzone popolare italiana («[...] si divertiva moltissimo a sentirci cantare: “gobo so pare, goba so mare...” al punto che in un radiomessaggio inserì la frase: “la vacca di sua sorella”»⁹⁷).

Nella zona di Schio, nel solo mese di aprile, avvengono tre importanti lanci. Il primo, a metà aprile, andrà a destinazione e tutto il materiale, se

⁹⁶ QRS, p. 150.

⁹⁷ QRS, p. 151. Diverse sono le attribuzioni di paternità dello stesso radiomessaggio, a conferma dell’indubbia simpatia che suscitò tra le fila partigiane. Ne cito due, convinto che una più accurata ricerca ne rivelerebbe altre. E. DONÀ (*Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi delle Resistenza*, Trento, Museo Storico Italiano della Guerra, 1995) scrive: «Una volta, che stavo lambiccandomi il cervello per trovare un contromessaggio, Pigafetta lì vicino mi disse ironicamente di mettere: “La vacca di sua sorella”. Anche se forse irriverente, finì a Londra, dove gli Inglesi lo accettarono senza battere ciglio» (cfr. p. 38). P. ROSSI (*Ricordi di gioventù. La scuola, il sabato fascista e il fazzoletto rosso. Storie di paese e vicende partigiane*, Schio, Edizioni Menin, 1998, p. 71) afferma invece: «Il messaggio in codice “Quella vacca di tua sorella”, che preannuncia l’arrivo del materiale paracadutato indispensabile alle forze partigiane, poteva essere trasmesso da Radio Londra proprio in questi giorni [30 aprile 1944]». Chi ne è infine il vero autore? Wilkinson, Pigafetta o qualcun altro rimasto sconosciuto? Io propendo per l’inglese, e quindi per la versione Trivellato.

pur faticosamente, sarà recuperato senza alcun incidente... a parte una nottata in bianco.

Non così per il secondo. Comincia male fin dall'inizio; la conferma stessa del lancio arriva all'ultimo momento. E prosegue peggio. Il "Turco", venuto a conoscenza dell'imminenza del lancio, cerca immediatamente di organizzare il recupero. Sale di corsa al baito sopra S. Caterina dove si trova una pattuglia di 15-20 partigiani, nel bel mezzo di una cena. Non c'è tempo da perdere, gran trambusto, gran parlare sul da farsi e... la tavole del solaio non reggono. L'intera compagnia precipita al pianoterra, adibito a deposito per le armi e gli esplosivi. La buona stella partigiana eviterà un'esplosione coi fiocchi; qualche ferita, qualche contusione, niente più.

Così rabberciati, cominciano le ricerche. Nel frattempo il pilota, non avvistando i segnali convenzionali e dovendo disfarsi del carico, lo sgancerà nella zona di S. Ulderico; troppo vicino a Schio.

"Turco", "Marte" e gli altri tentano comunque di appropriarsene, ma arrivano tardi e quello che incontrano sono solo fascisti e tedeschi in assetto di guerra. Sarà una battaglia violenta che durerà un'ora e mezza e, alla fine, la pattuglia partigiana dovrà ripiegare perdendo tutto il materiale lanciato. E non sarà l'unica perdita.

A scopo intimidatorio verrà preso, torturato e fucilato in piazza a Santorso un civile, Marco Santacaterina, assolutamente estraneo ai fatti:

[...] lo picchiarono e gli spararono ai piedi. Lo caricarono quindi su un camion e nel tragitto lo pugarono più volte al petto e alla schiena...Giunti alla piazza di Santorso fecero uscire i bambini dalle scuole e lo fucilarono sotto i loro sguardi terrorizzati.⁹⁸

Marco Santacaterina non era né un partigiano, né aveva aiutato la Resistenza.

Il terzo lancio pare sia avvenuto senza essere stato preannunciato, trovando impreparati i partigiani per il suo recupero. Si farà ricorso, con discorsi più o meno persuasivi⁹⁹, all'aiuto della popolazione civile riu-

⁹⁸ G. BILLE, *Santorso nella Resistenza*, Schio, Odeonlibri-ISMOS ("Quaderni Garemi" n. 1, a cura di E.M. SIMINI), 1990, p. 8.

⁹⁹ Cfr. QRS, p. 140, e E. D'ORIGANO, *Diari della Resistenza*, voll. 6, Schio, Edizioni Me-min, 1995, p. 48.

scendo a nascondere, prima dell'alba, tutto il materiale lanciato. Leggiamo dai ricordi dell'allora quattordicenne Pio Rossi:

Il lavoro di recupero, questa volta, sarà lungo e laborioso. Il materiale è disseminato su di un'area che dai Gonzati va fino ai Corobolli, per circa dieci chilometri quadrati [...] Al mattino, dopo sei ore di lavoro, quasi tutto è raccolto.¹⁰⁰

Questi tre episodi relativi ai lanci denotano certamente una precarietà nella organizzazione delle formazioni partigiane; sono oggettivi problemi di comunicazione tra un gruppo e l'altro, difficoltà nella ricezione e destinazione dei radiomessaggi, esiguità delle forze per lanci spesso consistenti e che coprono vaste aree.

Tuttavia si ha l'impressione che queste indubbie difficoltà siano superate da un coraggio ed un entusiasmo nuovo. I lanci sono importanti in quanto tali, addirittura al di là dell'indispensabile aiuto materiale in essi contenuto; essi ufficializzano il movimento partigiano, lo fanno uscire dall'isolamento. È un'identità ritrovata quella che si avverte tra le fila partigiane. Si è riconosciuti, si diventa interlocutori, ci si colloca in un mondo più vasto; cambia la prospettiva. Passando per l'Inghilterra, il thè arriva a Schio, nelle colline del "Turco", corroborando, stimolando, creando forze nuove («Oggi si sentono molto diversi dai "banditi" di ieri», scriverà D'Origano¹⁰¹).

Lo avvertiranno anche i tedeschi. Il 30 aprile, all'indomani del terzo lancio, la zona di S. Caterina viene setacciata da un'imponente rastrellamento formato da formazioni fasciste e tedesche. Vengono incendiate la trattoria-negozio alimentari di Erminia Rossi e la contrada Facci; da quest'ultima verrà preso, portato in piazza e fucilato Righela Riccardo, padre di tre partigiani.

Dalla cronistoria del Parroco:

Sul piazzale della Chiesa le autorità nazifasciste fecero un sommario processo a Righela Riccardo, capo di quella famiglia sospetta, e alla presenza della popolazione e della moglie Maria, che teneva un tenero bambino in braccio, lo fucilarono.¹⁰²

¹⁰⁰ ROSSI, cit., p. 72.

¹⁰¹ D'ORIGANO, cit., p. 39.

¹⁰² QRS, p. 141.

È l'inizio di una recrudescenza dell'offensiva nazifascista, le cui motivazioni sono da ricercare nella particolarità del momento; siamo alla vigilia dell'ultima, improrogabile scadenza del "bando di chiamata". Un'imponente, massiccia dimostrazione di forza rappresenta, nelle intenzioni del Comando tedesco, la più efficace forma di persuasione nei confronti di una incertezza che si avverte generale. Quello che si teme è una diserzione in massa. L'offensiva culminerà nel rastrellamento dell'Ascensione: il 18 maggio 1944, una settimana prima della scadenza del bando.

Del resto, già nei giorni precedenti, si erano verificati diversi scontri che preludevano ad un inasprimento del conflitto. In uno di questi "Marte" viene ferito ad un gamba da una raffica. "Turco" non gli vuole essere da meno:

Dopo la battaglia, la pattuglia si riunì a Cerbaro sotto la Guizza, portandosi dietro "Marte" ferito alla gamba. Intanto il "Turco" volle provare una pistola portata via ai fascisti, ma nel maneggio partì un colpo che lo ferì alla gamba. Così, di feriti ne avevamo due, "Marte" e "Turco".¹⁰³

I loro sono destini che si incrociano e si incroceranno di continuo¹⁰⁴. In questa occasione, assieme ad altri, restano nascosti per tutto il tempo del rastrellamento in un riparo di fortuna nel bosco.

Nella testimonianza di D'Origano:

Dal nascondiglio abbiamo cominciato a contare la prima trentina di automezzi e seguimmo tutta l'operazione senza essere scoperti: "Marte" ci impedì di usare il binocolo per evitare riflessi.¹⁰⁵

¹⁰³ QRS, p. 145.

¹⁰⁴ Entrambi moriranno in tragici quanto banali incidenti, a pochi mesi dalla Liberazione. Il "Turco" in un incidente automobilistico l'8 di luglio 1945. I suoi funerali videro una straordinaria e commossa partecipazione. Cinque mesi dopo, nel gennaio '46, "Marte" – maneggiando una pistola – fa partire inavvertitamente un colpo che gli trapassa l'intestino. All'ospedale giungono inutilmente decine di partigiani pronti a donare il sangue per le trasfusioni. Nelle parole di Giulio: «Ero lì fuori con gli altri e una suora venne a chiamarmi: Marte mi voleva accanto a sé al tavolo operatorio. Marte fece a tempo fissarmi con uno sguardo stupito e implorante, poi si assopì nel mentre il chirurgo operava velocissimo a ventre aperto tagliando intestino, pulendo, suturando arterie. "Speriamo" mormorò il chirurgo e incominciò a ricucire il grande taglio con una maestria che mi appariva incredibile ma, ad un certo punto, fuoriuscì uno zampillo di sangue. Sconsolato il Prof. Frasson scosse la testa: "non c'è più niente da fare!". Marte aprì gli occhi, sembrò fissarmi ancora per un attimo e rese l'ultimo respiro» (CAROTI, cit. p. 48). Il "Turco" e "Marte" verranno seppelliti nel cimitero di Schio, fianco a fianco.

Come non ricordare i versi di Maria Santacaterina, nei quali la preoccupazione verso "quei pori can scunti ti busi" si unisce all'implorazione alla Vergine: "salvè i nostri tusi"¹⁰⁶? E viene da pensare che davvero sia stata ascoltata questa supplica, dato che il rastrellamento – nonostante la sua consistenza – non avrà nessuna tragica conseguenza.

Anche "Turco" e "Marte" se la caveranno e, scampato il pericolo, vengono trasportati alle Aste dove Ermenegildo Baron, il papà del "Turco", li prende in amorevole consegna.

La famiglia Baron è sempre presente; è la sicurezza di questa presenza, questo comune condividere, proprio di tutti gli elementi della famiglia Baron, che alimenta e sorregge la vita partigiana del "Turco" («Il clan dei Baron fu per "Turco" un elemento di forza¹⁰⁷»).

L'estate è ormai alle porte e si respira un'aria migliore. Ai primi di giugno gli inglesi sbarcano in Normandia, gli Alleati liberano Roma, e sul fronte occidentale i tedeschi sono sulle difensive. Si vivono ore d'insolita speranza.

Gli aiuti, piovuti dal cielo, hanno riempito di esplosivo le pattuglie partigiane. Poche armi, e "plastico" in quantità; sarà questo l'elemento comune a tutti gli aviolanci per l'intero periodo resistenziale.

Gli Alleati dimostreranno sempre una certa «allergia ai guerriglieri troppo organizzati ed armati»¹⁰⁸, preferendo azioni di sabotaggio alla guerriglia vera e propria. Il domani, da un punto vista politico, è tutto da costruire, e formazioni partigiane troppo armate potrebbero dimostrare una "autonomia" non auspicabile; possibilità questa da evitare e prevenire con cura.

Sarà così che il mese di giugno registra azioni di sabotaggio quasi giornalieri. E poiché le armi sono sempre poche, nella lista del mese bi-

¹⁰⁵ QRS, p. 146.

¹⁰⁶ QRS, p. 148. Ecco la poesia di Maria Santacaterina, intitolata *Il grande rastrellamento del 18 maggio 1944*: «Del quarantaquattro una mattina del 18 maggio, / mentre se stava in letto cocolà, / un gran tambaramento de cariaggio, / ne ga tutti improvvisamente svegià. / Ghen visto fassisti, todischi, repubblicani, / canon, mitralie arme, d'ogni colore. / Indemonià e rabiosi come cani, / pareva i volesse magnarne el sangue el core. / Mi al vedre sti brutti diaolassi, / ve conto la storia proprio dal bon, / scapando no vedéa gnanca i sassi, / me scondo te la Madéga tun siesòn. / Intanto passava la stia te quel momento, / mi pensava a quei pori can scunti ti busi, / Gesumaria! Adesso i fa rastelamento! / Vergine santa salvé i nostri tusi».

¹⁰⁷ QRS, p. 114.

¹⁰⁸ QRS, p. 168.

sognerà aggiungere diverse azioni di disarmo ai danni dei presidi militari.

Il “Turco” sembra preferire queste ultime e, a metà giugno, ancora zoppicante, disarma e incendia, con la sua pattuglia, il presidio del cantiere della TODT di colle Xomo¹⁰⁹.

La reazione tedesca non si fa attendere, e il 17-18 giugno tutta la vallata del Leogra viene investita da un pesante rastrellamento, il cui esito sarà ben diverso dai precedenti; un tragico bilancio di morti, e l'incendio dell'intera contrada di Vallortigara. Iginò Piva, “Romero”, comandante del battaglione Apolloni operante nella zona, scrive nella sua relazione al Comando di brigata: «Il battaglione a nuclei, dato che non è stato preavvisato del rastrellamento, si è nascosto nella parte più inaccessibile del bosco»¹¹⁰.

Da uno di questi ripari, soprastante la valle, il “Turco”, assieme a “Treno” e a “Giulio” (futuro comandante di brigata), osserva, muto e impotente, le colonne di fumo salire. È Giulio a ricordare:

Prima increduli, poi costernati, vediamo levarsi di là del passo di Pralungo una colonna di fumo; a differenza delle fumate di nebbia che salgono da ogni valle, il suo colore è grigio azzurrognolo e sale a volute veloci e continue: “brucia Contrà Vallortigara” dico e il Turco annuisce. “Ci sarà stato sicuramente uno scontro con i nostri” soggiungo e Turco annuisce e brontola.¹¹¹

Gesti minimi, eloquenti come grida assordanti... La sera del giorno dopo giungerà nella contrada Alberto Sartori, “Carlo”, per soccorrere due partigiani feriti. Queste le sue parole:

Dopo una marcia forzata sotto la pioggia, giungemmo a Vallortigara in fiamme. La pioggia aveva spento gli incendi soltanto in superficie poiché, di tanto in tanto, qualche pezzo di fienile si staccava sollevando immensi fuochi d'artificio verso il cielo. Era una scena orrenda, dantesca.

E ancora:

¹⁰⁹ L'intero racconto in: D'ORIGANO, cit., pp. 120-123.

¹¹⁰ *Relazione di Iginò Piva*, in Archivio dell'Istituto Veneto per la storia della Resistenza, Padova, busta b2.

¹¹¹ CAROTI, cit., p.50.

Nella contrada c'erano gli uomini della pattuglia di “Cavour” affranti e prostrati nel fisico e nel morale. Fummo accompagnati verso un porcile, al limite della contrada, dove c'erano due partigiani feriti: “Crinto” e “Lancia. Il loro stato era molto serio e mi resi subito conto che le probabilità di salvarli erano poche, specie per uno il cui petto era un colabrodo di fori attraverso i quali “respirava” sollevando il sangue raggrumato. L'altro aveva un'orribile ferita da pallottola esplosiva in una coscia e varie ferite nel basso ventre. Medicaì quest'ultimo e gli feci due iniezioni. Avevo deciso di risparmiare le fiale per qualche altro ferito, trascurando quello colpito al petto e limitandomi a pulire un po' le ferite. Un vecchietto, in ginocchio vicino a lui, mi disse: “E... me fiòlo, comandante, gnénte punture?”. Stavo per dirgli che era inutile, ma non ebbi il coraggio. Sacrificai così le due fiale di scorta.¹¹²

E fu un bene. Il giorno dopo è soccorso, neanche a dirlo, dal papà del “Turco” e, successivamente, mani più esperte lo medicano; riprenderà il suo posto in montagna poche settimane più tardi. Sarà la sola nota positiva; poco per consolare il dolore delle scene strazianti viste in quei giorni.

Solo alcune: Renzo Ghisi “Scapaccino”, ex-carabiniere da poco passato nelle fila partigiane, è catturato, picchiato selvaggiamente, legato ad un carretto e trascinato per un tratto di strada fino alla chiesa di S. Sebastiano dove, in fin di vita, le carni orrendamente dilaniate, viene fucilato.

Bruno Brandellero “Ciccio”, comandante di pattuglia, si consegna spontaneamente ai tedeschi per evitare la fucilazione degli abitanti della contrada. Torturato per giorni, viene fucilato il 26 di giugno.

Enrico Zambon “Scimmia”, Mario Piazza “Nostrano”, Guido Vigoni “Il Mantovan” sono i nomi degli altri partigiani caduti. Da aggiungere a questi altri quattro innocenti civili: Mario Cicchellero, Angelo Lovato, Guido Cortiana e Giovanni Cervo.

Duri colpi al movimento partigiano che avverte ora l'esigenza di una nuova organizzazione. L'afflusso sempre più rilevante dei renitenti determina un notevole rafforzamento delle formazioni, e con ciò stesso una loro maggiore vulnerabilità. Si impongono spazi più ampi, territori più vasti. La zona prescelta sarà la Val Posina, ideale, per le sue caratteristiche naturali, alla guerra partigiana («E così iniziò la migrazione verso la

¹¹² QRS, p. 195.

fine di giugno 1944»¹¹³).

Il “Turco”, amante degli spazi liberi, decide di spostarsi nella parte più alta, nelle malghe dei Campiluzi; non prima però di levarsi qualche voglia («In conformità al suo carattere, decide che lo spostamento delle pattuglie non si limiti ad una semplice marcia di trasferimento»¹¹⁴).

Nel tragitto passa per Arsiero, ed attacca e disarma la caserma dei carabinieri locale. Poi si sposta al Colle di San Rocco, dove fa saltare in aria i magazzini di dinamite della TODT. Niente male per un giorno di cammino.

Un paio di settimane, il tempo di acclimatarsi, e lo troviamo ad una riunione a Montepiano in Valdastico con “Carlo”, “Braccio” e “Ivan”. Ordine del giorno: l’attacco alla caserma delle “Fiamme Bianche” (una reparto della G.N.R.) di Tonezza¹¹⁵.

L’operazione, come abbiamo già avuto modo di dire nell’introduzione, fu un vero disastro dal punto di vista militare. Dirà “Giulio”: «Sul piano operativo l’operazione sarà un mezzo fiasco: l’attacco verrà respinto, cinque partigiani cadranno e tutte le munizioni in fumo»¹¹⁶.

Tuttavia, politicamente, risulterà avere delle insperate e del tutto positive conseguenze. Il Comando del Battaglione “Fiamme Bianche” riterrà non più difendibile il presidio, e dopo una settimana dall’attacco gli allevi ufficiali sgombrano la caserma. È un duro colpo per il prestigio del tanto decantato esercito della R.S.I., e rappresenta – cronologicamente – l’inizio della zona libera della Val Posina. Una zona libera che, come abbiamo già detto in precedenza, il Comando tedesco riterrà pregiudiziale alla propria strategia militare. Passeranno poche settimane per la preparazione di un rastrellamento di proporzioni assolutamente imprevedibili e inedite. Inizierà il 12 agosto del 1944, e continuerà ininterrottamente per tre giorni.

Seguiremo il “Turco” dalla notte che lo precede fino alla sua tragica conclusione. Non senza augurarvi una buona passeggiata.

¹¹³ CAROTI, cit., p. 55.

¹¹⁴ D’ORIGANO, cit., p. 167.

¹¹⁵ Ci sono pareri discordanti sulla presenza del Turco a quella riunione, ma la cosa certa è che il Turco non rinunciò alla sua azione anche se, senza dubbio, a conoscenza del parere diverso degli altri comandanti.

¹¹⁶ CAROTI, cit., p. 56.

Terzo itinerario

“TREMANDO DI SDEGNO”

Tempi di percorrenza

Lissa – Lambre	30 min.
Lambre – Casa Betta	20 min.
Casa Betta – quota 1060	30 min.
quota 1060 – Passo del Colombo	60 min.

Periodo consigliato

È un percorso un po’ impegnativo; in particolare da quota 1060 fino alla forcella. Del resto, ad andare in giro con il Turco non ci si poteva aspettare di meglio. Ad ogni buon conto scegliete un mese primaverile, se non volete avere la sete di cui lui e tutti gli altri al seguito hanno sofferto («Con una sete senza nome, ci buttiamo a succhiare l’erba per strapparne quel po’ di umidità che possiede»¹¹⁷).

Descrizione

Lissa è una piccola contrada sita nelle immediate vicinanze del Posina, alla sua destra idrografica. Per arrivarci superate il centro di Posina e proseguite verso il passo della Borcola. Trascurate una prima deviazione per contrada Cervi; alla successiva girate a sinistra, superate il Posina e posteggiate nello spiazzo che troverete subito dopo alla vostra destra. Qui c’è una fonte naturale alla quale i villeggianti domenicali si riforniscono; visto il percorso, se fossi in voi, non la disdegnerei.

Continuate per un breve tratto su questa strada in direzione della contrada Benetti; tra poco, in corrispondenza di un’incisione dalla quale scende un debole corso d’acqua, si intravede il vecchio sentiero per Lissa di Fuori. Ora non è più in uso, ma è sufficiente che seguiate il letto del torrentello e, senza molta fatica, sarete a Lissa.

¹¹⁷ CAROTI, cit., p. 80.

Qui la sera dell'11 di agosto del '44 si è riunito il comando della Brigata Garemi al completo per ridisegnare la nuova organizzazione delle proprie formazioni.

Presenti "Aramin", "Max", "Lisy" e "Giulio", il comandante di battaglione in carica; con loro un'altra ventina di fidati partigiani. "Il "Turco", partito dai Campiluzi nel pomeriggio, arriva a notte inoltrata.

Mentre stavamo ancora parlando, – dirà "Giulio" – le vedette diedero l'allarme: stava sopraggiungendo il Turco e veniva da me per discutere dell'imminente rastrellamento. Il Turco e i suoi uomini si sedettero a mangiare e quando ritenni che fosse il momento adatto feci le presentazioni.¹¹⁸

"Giulio" si dà da fare per presentare il "Turco" nel migliore dei modi, elencando le azioni che lo avevano visto in prima linea ed esaltandone il coraggio. Non servirà:

L'incontro fra il comando Garemi e il Turco non fu particolarmente felice, nonostante i miei buoni uffici. Il Turco diffidava per principio di chiunque non avesse visto personalmente in azione, armi alla mano, ed era insofferente di pastoie e di gerarchie.¹¹⁹

Non credo di essere molto lontano dal vero immaginandomi il "Turco" seduto al tavolo, chino a mangiare nel proprio piatto, ombroso e infastidito dal cicaliccio intorno, con un solo pensiero in testa: portare in salvo l'intera compagnia dal rastrellamento che si preannuncia prossimo.

E prossimo lo è davvero. A svegliarli è una staffetta alle 4,30 del mattino del 12 agosto, annunciando che i tedeschi hanno travolto il distaccamento a Colle Xomo e stanno scendendo con i carri armati.

Non c'è un attimo da perdere; gambe in spalla e via di corsa! «Io in testa a far strada ed il Turco in coda a chiudere la fila, ci trovammo a condurre e a spingere un drappello di una trentina di uomini»¹²⁰.

E voi con loro. Ritornate allo spiazzo dove avete lasciato l'auto, ripassate il ponticello e riguadagnate la provinciale. Qualche centinaio di metri nella direzione del passo e facilmente troverete sulla vostra destra il

¹¹⁸ QRS, p. 414.

¹¹⁹ CAROTI, cit., p. 414.

¹²⁰ QRS, p. 414.

segnale B/R, poco leggibile in verità, del sentiero n. 505. Imboccatelo e procedete in leggera salita senza mai abbandonare, nemmeno quando la traccia del sentiero si restringe, le indicazioni dei segnavia; in dieci minuti sarete alla contrada Margan. Continuate in direzione Nord, ignorando l'invitante mulattiera a sinistra, fino ad arrivare, di lì a qualche passo, alla contrada Lambre.

Da questo punto di osservazione, anche se ora la vegetazione poco lo permette, il "Turco" e compagnia capiranno l'entità dello scontro. Lo ricorda sempre "Giulio":

Siamo un centinaio di metri sopra il fondovalle, quando una interminabile colonna di autoblinda, carri armati e truppa autocarrata spunta dalla contrà del Griso, proveniente dalla Borcola.¹²¹

E, ancora:

In quelle ore tremende osservai, con pietà ma anche con una certa ammirazione, l'anziano Lisy che si trovava costretto a sopportare una fatica superiore alle sue forze. Mi tenni costantemente vicini sia Lisy che Aramin, mentre il Turco, di solito taciturno, mandava avanti a spinte e a moccoli gagliardi Max e qualche altro che non tenevano il passo e che erano spaventati. Mai come in quei terribili tre giorni di pericolo imminente il Turco ed io ci sentimmo l'un l'altro tanto fraternamente affiatati.

Passeranno per queste contrade, oltre ai nostri partigiani, anche i tedeschi con un solo paio di differenze. Una cronologica: sarà il giorno dopo. L'altra perché non sarà solo un passaggio: si lasceranno alle spalle le contrade incendiate (vedi l'elenco dei sinistrati qui allegato, redatto a fine guerra e conservato nell'archivio comunale di Posina).

Raggiunta la fontana, ultima possibilità per voi di rifornirvi d'acqua, continuate a seguire il sentiero 505 verso Nord in salita. Oltrepassate le case Lambre, e girate a destra. Poco più avanti troverete un bivio. Prendete ancora a destra seguendo l'indicazione del sentiero europeo E5, che punta deciso verso i dirupi di M. Maio.

Un po' di fatica e arriverete a casa Betta, l'ultima abitazione alle pendici dei canaloni del monte Maio.

¹²¹ CAROTI, cit., p. 77.

Sarà in uno di questi canali che “il Turco”, “Giulio” e gli altri troveranno rifugio. Nei ricordi di “Giulio”:

Infiliamo un canale e seguiamo su su, ad un tratto sopra le nostre teste, si sente l'eco distinto di numerose mitragliatrici. Possibile che siano anche sulle rupi di Monte Maietto?¹²²

La risposta non si fa attendere:

Il vento ci porta più distinto il rumore delle raffiche e non possiamo più avere incertezze. Ci fermiamo allora in una fenditura abbastanza nascosta.¹²³

Voi, questa volta, non li seguirete. Ve ne distanzierete percorrendo un sentiero più semplice, il n. 505, che troverete lasciando alla vostra destra Casa Betta. A quota 1060 il sentiero devia decisamente a destra con sensibile pendenza. Con l'aumentare dell'altitudine il paesaggio si fa via via più arduo e rupestre. È il tratto più impegnativo del percorso, tanto più che, a quota 1200, una frana ne interrompe il transito. La si superi risalendone il bordo fino a ritrovare il sentiero poco più in alto.

Nel frattempo la nostra pattuglia, dalla fenditura dove aveva trovato rifugio, assisterà impotente all'incendio della contrada Lissa, proprio quella di stamattina, sede del Comando partigiano durante il periodo della “zona libera” di Posina («Un filo di fumo si leva dalla casona dei Lissa: brucia la sede del nostro Comando»¹²⁴).

Il primo giorno è passato ma l'indomani sarà ancora peggio, e di contrade ne vedranno bruciare dodici («Le conto tremando di sdegno...sentiamo a tratti il pianto delle donne, le urla dei tedeschi, il mugugno delle vacche che scappano dalle stalle bruciate»¹²⁵).

Arriveranno a sera stremati e stremati. Lo sarete anche voi dagli innumerevoli tornanti che vi avranno afflitto durante la salita al Passo del Colombo; qui termina il vostro percorso, e qui tra poco ritroverete il Turco assieme ai suoi compagni («Notte terribile! Seduti, deboli per la fame ci sentiamo disperati. La sete ci tormenta con forza crescente di

¹²² *Ibidem.*

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ibidem*, p. 78.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 79.

momento in momento: non ne possiamo proprio più e la lingua s'è ingrossata Bisogna bere a qualunque costo»¹²⁶).

Tenteranno di farlo rischiando la vita ad ogni passo, spesso inseguiti dalle raffiche. Sarà un'altra fenditura del Maio a metterli in salvo nascondendoli per un'altra interminabile notte: «Verso il mattino del 14 il fuoco riprende rabbioso [...] poi lentamente va scemando. I mortai tacciono, qualche raffica, qualche fucilata, poi più nulla [...] alle 14 la zona è deserta. Mi isso sulla cima del monte e scruto con il binocolo: incredibile, non c'è più nessuno»¹²⁷.

Se ne sono andati. Potrete ritornare a casa anche voi. Il Turco continuerà a camminare: risalirà ancora una volta la valle dei Laghi fino ai Campiluzi, alla ricerca dei suoi compagni caduti. Li ritroverà a Malga Zonta; eccone l'elenco¹²⁸:

Marcello Barbieri	anni 17
Antonio Cocco	anni 32
Romeo Cortiana	anni 19
Dino Dal Maso	anni 17, civile
Angelo Dal Medico	anni 20
Ferdinando Dalla Fontana	anni 20
Gildo De Pretto	anni 23, civile
Giocondo De Vicari	anni 17
Gelsomino Gasparoni	anni 19
Angelo Losco	anni 51, civile
Angelo Maistrello	anni 22
Giuseppe Marcante	anni 18
Eupremio Marchet	anni 21
Mario Scortegagna	anni 19
Giobatta Tessari	anni 18
Bruno Viola	anni 19
Domenico Zordan	anni 22

¹²⁶ *Ibidem.*

¹²⁷ *Ibidem*, p. 80.

¹²⁸ Lo dobbiamo a E.M. SIMINI, *Malga Zonta*, Schio, Grafiche Marcolin, 2002.



*foto di gruppo di Partigiani della Val Posina
(tra essi "Teppa" e "Glori")*



il teatro degli avvenimenti